



Consiglio Nazionale Cristiano sociali

Roma, 11 luglio 2009

Via IV Novembre, 157

c/o Sala Upter

Relazione di Mimmo Lucà

Una scelta politica consapevole

Per una nuova stagione dei democratici

1. Una situazione politica davvero delicata

Teniamo il nostro Consiglio Nazionale, ancora una volta, in una situazione politica molto delicata e complessa: nello scenario globale, nel nostro paese, nel Pd. Le difficoltà che abbiamo di fronte sono impegnative. Io stesso, a volte, faccio fatica a non lasciarmi travolgere dallo sconforto, dalla sensazione di trovarmi di fronte a processi verso i quali cresce sempre di più un senso di impotenza.

La politica, però, nasce proprio quando reagiamo a questo sconforto e ci uniamo ad altri con l'intento di fare ciò che è possibile per riscattare i nostri disagi, in una prospettiva comune di responsabilità e di cambiamento. Responsabilità verso il bene di tutti e di ciascuno, consapevolezza dei nostri limiti, impegno a fare tutto il possibile. Questo è politica.

È dunque cresciuta, in queste settimane, la mia aspettativa per questo Consiglio che ci permette di ragionare e di decidere insieme.

Non è il caso che vi presenti una relazione analitica sui risultati elettorali delle europee e delle amministrative. Sarebbe utile riflettere insieme su dati e tendenze: ci lascerebbe poco tempo, però, per occuparci dei temi che ci interpellano più direttamente e immediatamente. Ma qualche considerazione la devo fare.

Franceschini ha segnalato che il Pd potrà lavorare in futuro con maggiore serenità, perché i ballottaggi segnalerebbero, finalmente, un'inversione di tendenza, un vero e proprio declino della destra. Non so se sia proprio così. Non sono convinto. Diciamo che il risultato complessivo segnala che anche il centrodestra incontra le sue difficoltà e che c'è un appannamento del profilo del suo leader, fin qui indiscusso e indiscutibile. Qualcosa si muove. Ma parlare di inversione di tendenza e di declino mi sembra ancora prematuro. Almeno se per inversione di tendenza si intende un mutamento percettibile dell'orientamento di fondo del paese, l'accenno di cedimento di un'egemonia, uno spostamento di voti e di forze da un campo all'altro dello schieramento politico.

Di tutto questo, mi pare, non c'è ancora alcun segno. Ci sono invece indizi pesanti di senso contrario, come dimostrano i casi di Comuni e di Province tradizionalmente governate dal Centrosinistra che cambiano di colore: Orvieto, Prato, Venezia, Sassuolo, ecc.

Certamente i risultati potevano essere peggiori. Ciò non toglie che la sconfitta sia dura. Dura per il Pd e per il centrosinistra. Dura per il paese.

La destra non è maggioranza assoluta e il Pdl ha conosciuto un arretramento di consensi; la Lega però ha fatto il pieno e la coalizione risulta ampiamente maggioritaria. Governa la nazione, ha una robusta rappresentanza al Parlamento Europeo e amministra un numero crescente di regioni e di enti locali. Noi, invece, stiamo sempre più restringendo consensi e responsabilità di governo. E vale poco consolarsi con il fatto che – visto il pessimo andamento di tutto l’arco dei partiti progressisti in Europa – risuliamo oggi la più forte delegazione del campo riformista a Strasburgo.

La destra vince e assume crescenti responsabilità di governo proprio mentre si rivela sempre più regressiva e inadeguata a condurre il paese fuori dalla crisi che da tempo lo attanaglia e che ora deve fare anche i conti con i contraccolpi della recessione globale.

In tanti mettono l’accento sul fatto che flessione di consensi, forza e peso crescenti della Lega e scandali che coinvolgono Berlusconi starebbero indebolendo il centrodestra. Può darsi che sia così.

Debbo però anche constatare che questa pluralità e questa competizione interna sono uno dei fattori che permettono alla destra di parlare a fasce diversificate di elettorato e quindi di vincere le elezioni.

Un dato ancora più netto può aiutare per comprendere il segno di ciò che è realmente accaduto. Se si considerano le Province in cui è cambiato il colore politico della maggioranza e vi è stato un passaggio da uno schieramento all’altro, l’esito delle elezioni ci dice che su trentadue amministrazioni che hanno cambiato direzione non ce n’è neppure una che sia passata da destra a sinistra, perché tutte - ossia 32 su 32 - sono passate da sinistra a destra. Il centrodestra governa oltre il 50% delle Province e dei Comuni capoluogo in cui si è votato, mentre prima ne governava meno del 16%. Il centrosinistra scende dall’84% al 48%.

Scambiare dunque una sconfitta pesante per una quasi vittoria sembra eccessivo e vedere nei risultati di queste elezioni i segni di un declino del centrodestra, mi sembra, francamente, esagerato. Anzi, se il centrosinistra ha perso in modo così netto pure in un momento di evidenti difficoltà del centrodestra, ci si deve domandare se non siamo, invece, di fronte al permanere di una crisi seria del Pd e del centrosinistra nel suo insieme. Tale crisi, infatti, si evidenzia anche attraverso il “non voto” per scelta di un numero crescente di elettori, stanchi di una certa politica e critici nei confronti di una proposta non sufficientemente credibile.

E c’è un dato di fatto. Se davvero un esito traumatico ed imprevisto aprisse la possibilità di un’alternativa, il centrosinistra, oggi, non sarebbe in grado di coglierla. Insomma, i ballottaggi ci dicono che la partita non si è ancora riaperta in favore del centrosinistra e che, forse, non si è neppure definitivamente chiusa. Spetta a noi tentare di riaprirla dimostrando ai nostri elettori che un cambiamento è allo stesso tempo auspicabile e possibile. Ecco perché un grande Partito di opposizione, che si

candida a governare il Paese, non può vivere la stagione congressuale che si è aperta, chiudendosi in se stesso per regolare i conti di antiche e anacronistiche rivalità. Al Pd si chiede prima di tutto di indicare un'idea di Italia, un programma, un leader e una classe dirigente che questo paese, domani, possa governarlo.

La via di separazione nel Pd non passa tra le categorie del vecchio e del nuovo, del passato e del futuro, del giovane e dell'anziano, della speranza e della nostalgia. Sarebbe invece molto meglio se il confronto si disponesse ad indicare i progetti e le idee di ciascuno, la coerenza delle diverse piattaforme, la credibilità dei candidati alla carica di Segretario.

Di cosa si parla quando si indicano gli apparati come il nemico da abbattere, visto che il Partito da quando è nato, cioè da quasi due anni, è stato governato e diretto da Veltroni e Franceschini, che si sono presentati come gli avversari della logica burocratica, senza per questo spuntare alcun risultato apprezzabile? Mai tanto potere è stato consegnato nelle mani di un Segretario politico: nella scelta del gruppo dirigente, nella gestione organizzativa del partito, nella selezione delle candidature alle elezioni politiche, nel rapporto con il sistema della Comunicazione.

Certo nel processo di costruzione del Pd dobbiamo fare i conti con resistenze diffuse all'innovazione, alla costruzione di un partito aperto, trasparente e partecipato, con centri di potere e di interesse profondamente radicati in un intreccio, talora perverso, tra politica e pubblica amministrazione. Ma tutto questo non c'entra nulla con l'esigenza di costruire sul territorio un partito strutturato, accogliente e popolare.

La Lega dimostra a questo proposito che i voti si raccolgono attraverso la presenza diffusa e capillare sul territorio, la sua conoscenza, l'ancoraggio quotidiano alle esigenze delle comunità e delle popolazioni.

Evitiamo allora l'eccesso di retorica e di semplificazione. Ad aprire la strada, purtroppo, è stato proprio Franceschini, con il suo intervento di presentazione della candidatura, indicata come la via per impedire la riconsegna del Partito a quelli che c'erano prima. Una motivazione impegnativa in cui, considerata la biografia dei dirigenti a cui probabilmente si riferiva, si avverte un contenuto dirompente, inutilmente aggressivo, sicuramente inopportuno, se si pensa che si dovrà continuare a convivere nello stesso partito ben oltre la data del prossimo Congresso. A meno che qualcuno, dopo le primarie, non pensi di percorrere altre strade, con fratture o scissioni di cui già si sente parlare. Lasciamo dunque da parte la retorica e facciamo vivere di più i principi del rispetto reciproco, del riconoscimento e del confronto civile, provando a costruire un'idea convincente del "Paese che verrà", da proporre agli elettori con il coraggio e la coesione necessari per riconquistarne la fiducia.

Parlerò di sfuggita, e me ne scuserete, anche di un'altra novità importante: la nuova enciclica sociale di Benedetto XVI, la *Caritas in Veritate*. Qui non è solo questione di selezionare gli argomenti. L'enciclica merita un esame approfondito che non abbiamo ancora avuto il tempo di fare. E lo merita sia per gli argomenti che tratta, che sono di

grande attualità, sia per molte indicazioni di contenuto che avanza, ma soprattutto per l'impostazione dottrinale che viene data. Qualcuno parla di una vera discontinuità con il grande magistero sociale che sta alle radici anche dell'esperienza del nostro movimento. Qui mi limito a dire soltanto che la verifica da compiere riguarda proprio il nesso costitutivo del documento: quello tra carità e verità. Terremo un seminario apposito per approfondire e discutere.

2. Congresso: il bisogno di una forte discontinuità

Vengo subito al tema che ci pressa più da vicino: il congresso del Pd. Noi, come sapete, abbiamo fatto la scelta – per certi versi obbligata anche dalle scelte del gruppo dirigente – di allentare il nostro rapporto con il partito. Ci siamo trovati, nell'ultimo anno, a praticare di meno gli spazi interni per valorizzare di più una funzione di cerniera tra società e partito.

Un posizionamento non certo dettato da un calo di interesse per il Pd e per il suo progetto. Il fatto è che ci siamo sentiti sempre più lontani dal modello di partito, dalla linea politica, dalla conduzione del vertice. Ne abbiamo tratto le conseguenze, mortificando la nostra disponibilità all'impegno, e ritirandoci dalle responsabilità più direttamente collegate alle iniziative del partito.

Abbiamo già analizzato e valutato, nel Consiglio di febbraio, la svolta traumatica seguita alle improvvise dimissioni di Veltroni. E abbiamo apprezzato la scelta di Dario Franceschini, il suo senso di responsabilità nell'assumere la segreteria in quelle condizioni e a tre mesi dalle elezioni. Dario ha lavorato bene con generosità e spirito di servizio. E ha contenuto i danni.

Ciò non toglie che dalle elezioni sia venuto un segnale forte e chiaro: o il Pd cambia rotta o il suo progetto rischia il fallimento. Tutto, quindi, dipende dal congresso: dalla sua capacità di compiere la sterzata che appare necessaria.

L'avvio del percorso congressuale non è stato esaltante. Faccio fatica ancora oggi a comprendere non tanto la scelta di Franceschini di candidarsi, quanto il modo in cui lo ha fatto. Non davanti all'organismo che lo aveva eletto ma con un video sul web. Non continuando nella linea di ricostruzione della coesione del partito che aveva fin lì seguita, ma proponendosi come bandiera del nuovo contro il vecchio, facendo proprie posizioni che fino al giorno prima aveva giustamente criticato.

È stata forte l'impressione che Dario si candidasse, in realtà in piena continuità, con la linea precedente. E non a caso Veltroni lo appoggia ponendo paletti e vincoli precisi in quella direzione.

Giudico sbagliata questa scelta. Il partito ha oggi bisogno di una forte discontinuità. E ho avuto modo di dirglielo personalmente, in un incontro difficile e appassionato com'è giusto che avvenga tra amici. Nel Consiglio di febbraio ho concluso la mia relazione affermando che da Dario noi ci aspettavamo un'interlocuzione diversa; un rapporto che ci permettesse “di non sentirci più, nel partito, dei separati in casa”.

Purtroppo non è stato così e ci dispiace. Comincia adesso un nuovo cammino, ma noi non potremo mai considerare Franceschini come un interlocutore ostile. E sono sicuro che, passato l'agonismo congressuale, sarà ancora possibile dialogare e lavorare con lui.

L'avvio, dunque, non è stato entusiasmante. Si è data l'impressione, fondata, che al centro del percorso non ci fossero i contenuti di una nuova stagione dei democratici ma una competizione tra candidati alla leadership. Ancor prima di poter valutare le loro intenzioni politiche ci è stato chiesto di schierarci per l'uno o per l'altro. E abbiamo percepito che se non lo avessimo fatto al più presto, avremmo poi fatto fatica anche a fare ascoltare le nostre valutazioni e le nostre proposte di merito.

Io vi proporrò di scegliere, come abbiamo già fatto nei congressi dei Ds e nelle primarie costituenti del PD. Ma ancora una volta vi proporrò di scegliere non per un pregiudizio di schieramento, né per vicinanza ad una persona, ma a partire da una valutazione sui contenuti e sulle capacità dirigenti. E non secondaria, nella scelta, è la valutazione sui compagni di percorso con i quali ci ritroveremo e sulla disponibilità dei candidati a riconoscerci nella nostra dignità di movimento e a confrontarsi seriamente con i contenuti della nostra esperienza.

Qualche giornale ne ha già accennato: si è data per compiuta una mia scelta personale per Bersani. Non è così. Sono il coordinatore nazionale di questo Movimento ed una mia scelta ha senso solo come parte di una valutazione comune e di una scelta fatte da questo Consiglio.

Naturalmente non sono rimasto fermo. Oltre a Franceschini ho incontrato molti altri esponenti del partito, Ignazio Marino e Piero Fassino, tra i primi. Ed ho incontrato anche Bersani. L'unico, va detto, che ha dimostrato subito una vera disponibilità nei nostri riguardi. D'altra parte ci tengo a ricordare che non siamo un movimento tenuto insieme da una disciplina, ma dal senso di una missione e dalla capacità di elaborare idee e proposte. Un responsabile nazionale non può certo immaginare di imporre agli altri, dall'alto, il proprio punto di vista.

Prima di tutto ho sondato il gruppo dirigente. Non ho riscontrato un orientamento unanime (non ci è mai accaduto!) però ho potuto fare una constatazione: tra i nostri parlamentari e tra i coordinatori regionali prevale nettamente un orientamento (in alcuni casi maturato già da qualche tempo) in favore di Bersani. E di questo dobbiamo pure tenere conto. Pochi sono orientati verso Franceschini. Qualcuno in più, dopo la sua scesa in campo, è orientato per Marino.

A proposito di Ignazio, il nostro atteggiamento dovrà tenere conto di una lunga e positiva frequentazione, di una amicizia politica maturata nel corso di battaglie politiche e legislative condotte dalla stessa parte in piena sintonia, come nella vicenda del testamento biologico. Marino è una persona di grande integrità, portatore di una competenza indiscussa sulle questioni della bioetica e della medicina. Un cattolico

adulto che condivide la nostra stessa concezione di laicità democratica: non laici nonostante la fede, ma laici proprio perché cristiani.

Vorremmo essere più sicuri, a questo proposito, che il percorso congressuale non lo spingerà a profilarsi in modo troppo esasperato sui temi dell'etica sessuale e della bioetica: vediamo infatti che certi suoi sostenitori si spingono fino a proposte che sono oggi appannaggio di minoranze radicali. È evidente che da queste minoranze Ignazio è visto come una garanzia di laicità. Se però Marino non vuole caratterizzare la propria come una candidatura di bandiera, la proposta deve potersi rivolgere ad una platea più vasta di iscritti e di elettori ed evitare le tentazioni del laicismo e del nuovismo ideologico.

La nostra stima per lui, ad ogni modo, è fuori discussione. E comprendiamo le ragioni che spingono alcuni di noi a riconoscersi nella sua candidatura. Non a caso, a suo tempo, lo abbiamo chiamato a far parte delle 25 personalità esterne che abbiamo inserito nel nostro Consiglio nazionale. Il dialogo e la collaborazione con lui non si possono certo interrompere.

Altra cosa, però, è considerare queste sue innegabili qualità sufficienti a fare di lui un candidato alla segreteria del Pd in grado di garantire l'insieme delle capacità dirigenti che sono oggi necessarie per assicurare la guida forte e unitaria di cui si avverte il bisogno.

3. Noi partiamo dai contenuti

Dobbiamo dunque scegliere. Ma restando fedeli a noi stessi: ragionando anzitutto sui contenuti delle proposte in campo e sulla nostra prospettiva di movimento culturale e politico.

L'esito delle elezioni ha confermato quel che da tempo andiamo dicendo: la concezione del partito e la linea politica condotta dopo le primarie dell'Ottobre 2007 non incontrano il consenso degli elettori in misura sufficiente per battere la destra. Tenere sul 26%, come ha detto Fassino, sarà pure un risultato apprezzabile ma non può soddisfare le ambizioni di governo sulle quali si è fondata la nascita del Pd.

Veltroni lo abbiamo lealmente sostenuto dentro ed oltre le primarie. Ma già al momento della caduta del governo Prodi e della scelta di "andare da soli" alle politiche del 2008 abbiamo avanzato serie riserve. Che sono divenute critica aperta dopo la sconfitta.

Ricordiamo tutti il convegno di Assisi dell'autunno scorso: le nostre critiche furono serrate ed argomentate. Su una concezione del partito, giustificata in nome della legittimazione della leadership alle primarie, troppo personalistica e verticistica, fino ad umiliare il ruolo degli organismi collegiali e della stessa Assemblea. Su un profilo culturale e progettuale troppo vago e indefinito, incapace di produrre nel merito l'innovazione che veniva declamata. Sulla linea politica concretamente seguita, giunta all'assurdità di concepire la vocazione maggioritaria del Pd in termini di

autosufficienza e in aperta competizione con le componenti meno velleitarie della coalizione di Centrosinistra che in quel momento governava il Paese.

Non posso dimenticare che proprio ad Assisi Dario Franceschini, presente in sostituzione del segretario, che aveva declinato l'invito, reagì indispettito alle nostre critiche, chiedendoci nei fatti di non disturbare il manovratore in una fase così difficile.

Fu tutt'altro l'atteggiamento di dirigenti come Rosy Bindi e Pier Luigi Castagnetti. E molto convergente con le nostre critiche, lo ricorderete, fu in quell'occasione l'intervento di Pier Luigi Bersani.

4. L'urgenza di una nuova progettazione

Si fa un gran parlare oggi del Lingotto: un bel discorso, senz'altro; molto evocativo, nel quale ci siamo riconosciuti, ma al quale non ha fatto seguito una iniziativa politica conseguente, capace davvero di padroneggiare le grandi questioni che ci stanno di fronte, a cominciare dalla grave recessione globale. Fu Piero Fassino, ad Assisi, a riconoscere che il partito non disponeva ancora – su temi nevralgici come fisco, pubblico impiego, immigrazione, scuola, federalismo – di un'elaborazione riformista condivisa in grado di tradurre le parole d'ordine in proposte concretamente spendibili nella dialettica politica e parlamentare.

Noi non ci siamo limitati alle critiche: negli ultimi anni, per dare un contributo di idee e di proposte, abbiamo elaborato nostre indicazioni sull'asse progettuale laicità/buona politica/riformismo solidale, misurandoci con l'esigenza di una ricerca innovativa.

Questo doppio asse – critica e proposta innovativa – lo abbiamo tenuto anche nel convegno di Assisi dell'anno scorso, dove ci siamo misurati con le nuove responsabilità dei cattolici dentro questa fase politica e nel Pd. La crisi globale, in quelle settimane, si stava delineando in tutta la sua gravità. E siamo stati tra coloro ad affermare che essa non poteva essere affrontata con la logica dell'emergenza e mettendo al centro soltanto il salvataggio delle banche e il rilancio della crescita.

Una tale linea, abbiamo ribadito più volte, può anche condurre ad una ripresa economica. Se però non si cambiano i meccanismi strutturali dell'ingiustizia e le regole del governo dell'economia e della finanza globale, la ripresa non sarà in grado né di sanare le enormi sofferenze sociali che l'hanno causata e che ha ora contribuito ad aggravare, né di redistribuire ricchezza e opportunità. Tantomeno sarà in grado di affrontare seriamente (come dimostra il G8/G14 appena concluso) le grandi questioni del clima e della sostenibilità.

La vera radice della crisi è l'ingiustizia crescente causata dalla globalizzazione neoliberista. E ogni politica di contrasto deve ripartire da lì: dal costringere l'economia di mercato ad assumersi anche direttamente il problema della sua sostenibilità sociale, ambientale, politica.

Nuove politiche di distribuzione della ricchezza e recupero di autonomia democratica della politica. Questi i due nodi principali da sciogliere.

5. Questione sociale e politiche anticrisi

Ho già avuto modo, nella mia relazione al Consiglio di febbraio, di tratteggiare le linee portanti che debbono qualificare sul versante della sostenibilità sociale una linea politica in grado di contrastare seriamente la crisi e le sue drammatiche conseguenze. Ne riprenderò i tratti essenziali nel documento che vi illustrerò e che è parte integrante di questa relazione.

Voglio dire qualcosa di meno sintetico, invece, sulla **politica delle alleanze**. È urgente recuperare lo spirito dell'Ulivo, mettendo in campo un partito a vocazione maggioritaria che punti ad una adeguata consistenza ma non coltivi, nella concreta situazione italiana, la pretesa di un'autosufficienza impossibile o anche soltanto una competizione esasperata dentro il campo delle forze di opposizione. Quel che serve è un partito con un profilo forte e coeso, sostenuto da un consenso consistente, in grado di unire attorno a se e alla propria proposta tutte le forze sociali e politiche che sono necessarie a sconfiggere la destra e a governare per riformare.

Occorre dunque distinguere tra due linee d'azione: 1) un raccordo più stabile delle forze di opposizione in Parlamento che renda più efficace e credibile l'azione di contrasto nei confronti del Governo Berlusconi; 2) la costruzione di una coalizione di centrosinistra chiamata a sfidare in modo credibile la destra alla fine della legislatura. Questa duplice strategia non può limitarsi ad un rapporto tra i partiti rappresentati oggi in Parlamento. Deve coinvolgere i partiti che oggi ne sono esclusi e, soprattutto, deve stabilire con le forze organizzate della società (sindacati, associazioni, saperi, imprese...) un rapporto che giunga a costituire, sia pure in modo fluido e aperto, un insieme di forze in grado non solo di farci vincere le elezioni ma di mettere in campo, una volta al governo, i cambiamenti attesi dalla maggioranza degli italiani e il consenso sociale necessario per sostenerli.

La dimensione più deficitaria del Pd riguarda proprio la sua capacità di tessere alleanze con i soggetti organizzati del civile. C'è una difficoltà nell'interloquire con il sindacato e con l'associazionismo di varia matrice che è legata al nostro politicismo vecchio stampo. Oggi anche il rapporto con questi soggetti va pensato come tessitura paziente e strategica di alleanze fondate su un dialogo continuo legato a condivisione di valori e di ideali, su precisi contenuti programmatici, sulla capacità di valorizzare nel partito e nelle istituzioni (e non per pura cooptazione di immagine) le persone di qualità che essi esprimono.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare, a proposito di sindacato, quanto grave sia la divisione attuale e quanto carente si sia sin qui dimostrata la linea del Pd su un argomento così rilevante. Lo ripeto: tra l'ingerirsi nell'autonomia del sindacato e chiamarsi fuori per non scontentare nessuno c'è una terza via: elaborare una nostra

politica nei confronti dei temi principali che attengono il ruolo del sindacato e su questa tessere un confronto quotidiano e sistematico orientato a favorire le condizioni di una nuova unità sindacale.

6. Un partito popolare, partecipativo, di programma

Cosa pensiamo del partito lo abbiamo ripetuto più volte. Una sinistra plurale e democratica non può praticare scorciatoie. Tantomeno in una fase che vede la democrazia colonizzata dagli interessi forti, svilita, in forte crisi di credibilità. Il Pd deve essere anzitutto un'associazione di donne e di uomini che si uniscono perché condividono una visione, un progetto, una passione politica. E quindi non si limitano a votare per questo o quel candidato, ma scelgono di impegnare una parte del loro tempo, della loro intelligenza e delle loro energie per far avanzare quel progetto.

Un partito che può contribuire a risolvere i problemi del paese solo con riforme incisive ha bisogno di consenso consapevole e attivo. E deve quindi avere un forte radicamento popolare, qualificato su un asse centrale che vede alleati il lavoro, le imprese sane, le associazioni di cittadinanza con gli strati sociali più colpiti dall'ingiustizia e dall'emarginazione.

Questo implica più cose: una democrazia davvero aperta, partecipativa, in grado di coinvolgere anche i cittadini meno propensi all'impegno diretto e quotidiano; quindi una democrazia che punta a miscelare efficacemente diverse forme, antiche e nuove, di democrazia diretta, delegata, deliberativa; una padronanza dei diversi linguaggi e delle diverse tematiche che attraversano oggi una società che è anche ricca di differenze, di attese, di aspettative oltre che di disagi e sofferenze.

Democrazia diretta non è solo primarie, è anche consultazione tematica degli iscritti e dei cittadini, ad esempio. E le primarie sono cosa buona quando vengono usate non a scavalco della fatica della democrazia quotidiana e per risolvere le competizioni interne ai gruppi dirigenti, ma per coinvolgere davvero e non episodicamente i cittadini e per attrarre nuovi elettori.

Su molte di queste cose Bersani la pensa come noi. Su altre discuteremo e dialogheremo strada facendo, partecipando attivamente, per quel che ci sarà possibile, al passaggio da un discorso di candidatura ad una mozione congressuale.

7. Lettera aperta a Pier Luigi Bersani

Dunque la proposta che faccio a questo Consiglio è di scegliere e sostenere la candidatura di Pier Luigi Bersani a segretario del Partito democratico.

Un'argomentazione più puntuale sulle ragioni culturali e politiche che motivano la nostra scelta è contenuta nel testo di una bozza di documento-lettera aperta a Pier Luigi Bersani (che dovrà necessariamente essere sintetizzata per un utilizzo efficace nel dibattito congressuale) che ritengo opportuno leggervi direttamente come parte

integrante della relazione in modo che sia discussa ed eventualmente approvata insieme alle sue linee più generali.

8. La nostra prospettiva

Nello scegliere con chi stare, dobbiamo anche tenere presente la prospettiva del nostro Movimento. Usciamo con molti danni dalla fase del Pd che ora speriamo di lasciarci alle spalle. Se abbiamo resistito al tentativo di metterci ai margini, sostanzialmente, dalla dinamica reale del partito, è solo per la nostra ostinazione a credere in noi stessi e a fare ricorso a tutte le risorse di cui disponevamo. Vendita della sede compresa.

Questo è certamente avvenuto anche per le nostre divisioni e per le nostre debolezze. Che hanno ulteriormente favorito una deriva già presente nei territori: molti hanno cercato la propria strada fuori da un confronto e da una solidarietà di movimento. In parte si può capire. Così, però, non è possibile andare avanti. Abbiamo già preso una serie di misure per ricostruire, intanto, un minimo di regolarità organizzativa e di consistenza associativa. L'impegno congressuale del Pd deve spingerci a rafforzare questo recupero, che si sta ulteriormente confermando con l'arrivo di nuovi compagni di strada al centro come sui territori. Non fosse altro che per avere quel più di credibilità che ci è oggi necessaria per stare in campo dignitosamente.

Debbo da parte mia darvi conto delle difficoltà che abbiamo incontrato nel rendere operativa l'iniziativa del Laboratorio di formazione e cultura politica ItaliaSolidarietà. Alcune cose le abbiamo fatte. Ma l'affollarsi delle scadenze elettorali ed ora del percorso congressuale del partito, hanno certamente distolto l'attenzione e le energie, non solo da parte nostra ma, prima ancora, da parte di quelli che dovrebbero essere i nostri partners esterni al Movimento.

Sono difficoltà che non ci debbono spingere ad abbandonare l'impresa: di formazione e di elaborazione c'è un grande bisogno, oggi, e non solo nelle nostre fila. Dobbiamo invece ripensare, probabilmente, la forma organizzativa del Laboratorio per sceglierne una che ci garantisca di mantenere, nel tempo, la direzione di marcia e la conduzione dell'iniziativa.

Io non escludo che un certo andamento del congresso possa anche spingerci a ripensare l'insieme della nostra esperienza. È un tema che coltiviamo da tempo, che ci ha visto tentare più di una via di nuova fondazione del nostro Movimento. Lo scegliere, oggi, da che parte stare nella dinamica del congresso del Pd si nutre anche della speranza che qualcosa di nuovo possa finalmente maturare, per consentire anche a noi di svolgere al meglio, fuori e dentro il Pd, una missione che non appare ancora esaurita, e che anzi, le difficoltà e le asperità del percorso costituente caricano di nuove responsabilità e di orizzonti ancora più ambiziosi.